

nobiltà in ascesa era obbligata soltanto verso l'alta nobiltà, perché soltanto da essa veniva infeudata. Il termine intermedio dell'alta nobiltà alla fine tagliò completamente il legame della bassa nobiltà con la corona.

Del resto il risultato di questa struttura, con le sue separazioni e unioni, sull'elemento inferiore dipende naturalmente dalla tendenza che quelli superiori hanno nei suoi confronti. Attraverso le modificazioni di questa tendenza la separazione ad opera dell'elemento intermedio può riuscirgli favorevole, in antitesi ai fenomeni fin qui osservati, mentre il suo scavalcamento può essergli sfavorevole. Il primo caso si verificò in Inghilterra a partire da EDOARDO I, quando l'esercizio dell'autorità giudiziaria, finanziaria e di polizia passò gradualmente, per incarico legale, alle classi possidenti organizzate nelle associazioni di contea e di città. Queste assunsero, in quanto collettività, la tutela del singolo di fronte al potere assoluto. Quando le unità comunali si riunirono nel parlamento, esse diventarono quel contrappeso del potere supremo che proteggeva l'individuo debole contro eccessi di potere illegali e ingiusti del governo statale. Il processo ebbe un andamento opposto nella Francia dell'*ancien régime*. Qui la nobiltà era da sempre strettamente legata alla cerchia locale nella quale amministrava e dominava, e i cui interessi essa rappresentava di fronte al governo centrale. In questo rapporto tra nobiltà e contadino si inserì lo stato, sottraendo gradualmente alla prima le sue funzioni di potere: la giurisdizione e l'assistenza ai poveri, la polizia e la costruzione delle strade. Con questo regime centralistico, indirizzato soltanto a spillare denaro, la nobiltà non volle avere nulla a che fare; essa si sottrasse così ai suoi compiti sociali e abbandonò il contadino agli intendenti e delegati regi, i quali pensavano unicamente alla cassa dello stato o anche alla propria, e in tal modo allontanarono completamente il contadino dal suo originario sostegno nella nobiltà.

Una forma particolare di subordinazione a una pluralità consiste nel principio del «sovrachiamamento» delle minoranze da parte delle maggioranze. Ma questo si radica e si ramifica, al di là della sua importanza per la sociologia della sovra-ordinazione e della subordinazione, in tanti altri interessi di formazione sociale che appare opportuno trattarli in un *excursus* speciale.

EXCURSUS SUL SOVRACHIAMAMENTO DELLE MINORANZE

L'essenza della formazione della società, da cui derivano nella stessa misura l'incomparabilità dei suoi effetti e il carattere irrisolto dei suoi problemi interni, consiste nel fatto che da unità chiuse in sé — quali sono più o meno le personalità umane — nasce una nuova unità. Non si può creare un

dipinto da altri dipinti, nessun albero sorge da altri alberi; il tutto e l'indipendente non nasce da altre totalità, bensì da parti non autonome. Soltanto la società fa del tutto e di ciò che è incentrato in sé un semplice elemento di un tutto superiore. Tutta l'instancabile evoluzione delle forme sociali, nel grande come nel piccolo, è in ultima analisi soltanto il tentativo sempre rinnovato di conciliare l'unità e la totalità dell'individuo orientata verso l'interno con il suo ruolo sociale di parte e di contributo, di salvare l'unità e la totalità della società dalla rottura ad opera dell'indipendenza delle sue parti. Poiché ogni conflitto tra i membri di una collettività mette in forse la sua persistenza, il senso della votazione, al cui risultato acconsente di aderire anche la minoranza, è che l'unità del tutto deve prevalere in ogni circostanza, al di là dell'antagonismo delle convinzioni e degli interessi. Essa costituisce, in tutta la sua apparente semplicità, uno dei mezzi più geniali per far sfociare l'opposizione tra gli individui in un risultato alla fine unitario.

Ma questa forma di includere anche il dissenziente, con la quale ogni partecipante alla votazione accetta praticamente il suo risultato, a meno di non uscire addirittura dalla cerchia in seguito a questo risultato, non è stata affatto sempre così ovvia quale ci appare oggi. In parte un'inflessibilità di spirito che non comprende la creazione di un'unità sociale con elementi dissenzienti, in parte un forte sentimento individuale che non riesce ad adattarsi ad alcuna deliberazione senza un proprio assenso pieno, non hanno permesso in svariate comunità il principio della maggioranza, richiedendo invece l'unanimità per ogni deliberazione. Le decisioni della consociazione territoriale in Germania dovevano essere unanimi; ciò che non poteva raggiungere l'unanimità non veniva fatto. Fino al Medioevo più avanzato un nobile inglese che era stato dissenziente all'atto dell'approvazione di un'imposta, o che non era presente, si rifiutava spesso di pagarla. Quel senso dell'individualità agisce dove viene richiesta l'unanimità per l'elezione di un re o di un capo; da chi non ha scelto egli stesso il signore non ci si attende, né si richiede, che gli obbedisca. Nel consiglio tribale degli Irochesi e nella dieta imperiale polacca nessuna deliberazione era valida quando anche soltanto un voto fosse stato dissenziente. Tuttavia il motivo secondo cui sarebbe contraddittorio partecipare a un'azione collettiva alla quale si è in contrasto come individuo non comporta ancora come conseguenza logica tale esigenza di unanimità; quando infatti una proposta viene rigettata per mancanza di unanimità piena si evita sì di far violenza alla minoranza, ma allora è la maggioranza a subire violenza da quest'ultima. Anche l'abbandono di una misura approvata da una maggioranza costituisce di solito una decisione positiva, accompagnata da conseguenze rilevanti, e proprio questo viene imposto alla collettività — in virtù del principio della necessaria unanimità — da parte della minoranza. Prescindendo da questo sovrastamento della maggioranza, con la quale il principio dell'unanimità nega in linea di principio la libertà individuale che persegue, molto sovente esso ha recato allo stesso esito nella prassi storica. Per i re spagnoli non vi era alcuna situazione più favorevole all'oppressione delle Cortes aragonesi di questa «libertà»: fino al 1592 le Cortes non potevano prendere alcuna deliberazione se anche soltanto un membro dei quattro ceti dissenziva — una paralisi di azione che richiedeva direttamente la loro sostituzione con un'istanza meno impedita. Dove non è possibile lasciar cadere una proposta, rinunciare a un risultato pratico, e dove quest'ultimo dev'essere raggiunto in ogni circostanza — come nel caso del

verdetto di una giuria — l'esigenza della sua unanimità, che incontriamo ad esempio in Inghilterra e in America, si fonda sul presupposto più o meno inconsapevole che la verità oggettiva debba sempre essere anche soggettivamente convincente e che, viceversa, l'eguaglianza delle convinzioni soggettive costituisca il contrassegno del contenuto della verità oggettiva. Una semplice deliberazione presa a maggioranza non conterebbe probabilmente ancora la piena verità, perché altrimenti avrebbe dovuto riuscire a concentrare su di sé la totalità dei voti. Qui dunque la credenza in fondo mistica — nonostante la sua apparente chiarezza — nella potenza della verità, nella coincidenza finale di ciò che è logicamente giusto con ciò che è psicologicamente reale, serve a rendere possibile la soluzione di quel conflitto di principio tra le convinzioni individuali e la pretesa che esse producano un risultato complessivo unitario. Nelle sue conseguenze pratiche questa credenza, non meno di quella fondazionistica dell'unanimità, piega però la sua tendenza fondamentale: dove la giuria rimane rinchiusa finché non ha raggiunto un verdetto unanime, per un eventuale minoranza risulta quasi invincibile la tentazione di unirsi alla maggioranza contro la propria convinzione che essa non può sperare di imporre, per evitare così il prolungarsi insensato, ed eventualmente insostenibile, della seduta.

Dove al contrario valgono deliberazioni prese a maggioranza, la subordinazione della minoranza può avvenire in base a due motivi, la cui distinzione è della massima importanza sociologica. Il violentamento della minoranza può infatti derivare, in primo luogo, dal fatto che i molti sono più potenti dei pochi. Benché, o piuttosto poiché in una votazione gli individui vengono considerati eguali tra loro, la maggioranza — risultati essa tale in virtù di una votazione originaria o per mezzo di una rappresentanza — avrebbe la forza fisica di costringere la minoranza. La votazione serve allo scopo di non lasciar giungere a quel confronto immediato delle forze, ma di mettere in luce il suo risultato eventuale mediante il conteggio dei voti, affinché la minoranza si convinca dell'opportunità di una resistenza reale. Nel gruppo i due partiti si fronteggiano quindi come due gruppi tra i quali decidono i rapporti di forza, e il conflitto delle trattative diplomatiche o di altro genere tra le parti, che vogliono evitare l'*ultima ratio* della lotta. In fin dei conti anche qui, salvo eccezioni, l'individuo cede soltanto quando l'avversario può fargli capire chiaramente che il conflitto gli arrechierebbe una perdita almeno altrettanto grande. Al pari di quelle trattative, la votazione costituisce una protezione delle forze reali e della loro ponderazione sul piano della spiritualità, un'anticipazione in forma di simbolo astratto di una lotta e di una costrizione concreta. Ma ciò rappresenta pur sempre i rapporti di forza effettivi e la coercizione subordinatrice a cui essi sottopongono la minoranza. A volte, tuttavia, questa coercizione si sublima passando dalla forma fisica a quella etica. Quando nel tardo Medioevo s'incontra il principio secondo cui la minoranza deve seguire la maggioranza, con ciò chiaramente non si intende soltanto che la minoranza deve partecipare praticamente la volontà della maggioranza; ma anche che essa deve invece accettare la volontà della maggioranza, deve riconoscere che questa ha voluto il giusto. L'unanimità regna qui non come fatto ma come esigenza etica; l'azione compiuta contro la volontà della minoranza deve venir legittimata con un'unità di volontà prodotta successivamente. L'esigenza reale di unanimità dell'antica comunità germani-

ca si è così attenuata in un'esigenza ideale, nella quale risuona un motivo del tutto nuovo: il motivo di un diritto interiore della maggioranza che va al di là della prevalenza del numero dei voti e della preponderanza esteriore da questa simboleggiata. La maggioranza appare come rappresentante naturale della collettività, e partecipa di quel significato dell'unità del tutto che, stando al di là della semplice somma degli individui, non è del tutto priva di un tono sovra-empirico, mistico. Quando più tardi Grozio afferma che la maggioranza avrebbe *naturaliter ius integri*, viene in tal modo fissata quell'intima pretesa verso la minoranza; infatti non si ha soltanto l'obbligo di riconoscere un diritto, ma si deve riconoscerlo. Il fatto però che la maggioranza posseda il diritto della totalità «per natura», ossia per necessità interna, conforme a ragione, conduce la sfumatura testè considerata del diritto di sovraniare la minoranza al suo secondo, significativo motivo. La voce della maggioranza significa ora non più la voce della potenza maggiore all'interno del gruppo, ma il segno che la volontà unitaria del gruppo ha deciso in questa direzione. L'esigenza dell'unanimità poggiava completamente su una base individualistica. Questa era l'originaria sensazione sociologica dei Germani: l'unità della comunità non viveva al di là dei singoli, ma in tutto e per tutto dentro di essi; perciò la volontà del gruppo non soltanto non era ben stabilita, ma addirittura non sussisteva neppure, finché un singolo membro dissentiva. Ma anche dove vale il sovranchiamento della minoranza, esso ha ancora una motivazione individualistica quando il suo senso è che i molti sono più potenti dei pochi, e che la votazione deve soltanto raggiungere il risultato eventuale di un confronto reale di forze senza questo confronto. Di fronte a ciò si ha una svolta fondamentalmente nuova quando viene presupposta un'unità oggettiva del gruppo con una propria unità volontaria, sia in maniera consapevole sia che la pratica proceda come se esistesse una tale volontà del gruppo sussistente di per sé. La volontà dello stato, della comunità, della chiesa, del gruppo orientato verso uno scopo sussiste anche al di là dell'antitesi delle volontà individuali in esso contenute, come sussiste al di là del mutamento temporale dei suoi portatori. Essa deve agire, poiché è soltanto una, in maniera determinata e unitaria; e dato che a ciò si contrappone il fatto delle violazioni antagonistiche dei suoi portatori, tale contraddizione si risolve assumendo che la maggioranza conosca o rappresenti questa volontà meglio della minoranza. La subordinazione di quest'ultima ha qui dunque un senso del tutto diverso da prima, poiché essa è in linea di principio non esclusa ma inclusa, e la maggioranza agisce non in nome della propria maggiore potenza, ma in quello dell'unità e della totalità ideale, e soltanto a questa — che parla per bocca della maggioranza — si subordina la minoranza, perché essa le appartiene fin dall'inizio. Questo è il principio interno delle votazioni parlamentari, in quanto ogni deputato si sente incaricato da tutto il popolo, in antitesi alle rappresentanze di interessi per le quali la questione si riduce sempre alla fine al principio individualistico del confronto delle forze, e così pure in antitesi alle rappresentanze locali che poggiano sulla concezione errata che il complesso degli interessi locali sia eguale all'interesse della collettività. Il trapasso a questo principio sociologico fondamentale si può osservare nello sviluppo della Camera Bassa inglese. I suoi membri non sono considerati fin dall'inizio come i rappresentanti di un determinato numero di cittadini, ma neppure come i rappresentanti della totalità del popolo, bensì sono considerati come deputati di determinati gruppi politici locali, paesi e contee, che avevano

appunto il diritto di partecipare alla formazione del parlamento. Questo principio locale, mantenuto fermo così rigidamente che per lungo tempo ogni membro dei *Commons* doveva avere la residenza nel suo collegio elettorale, rivestiva pur sempre in qualche modo un carattere ideale, elevandosi al di sopra della semplice somma degli elettori individuali. Occorre soltanto il prevalere e la presa di coscienza degli interessi comuni a tutti questi gruppi per far emergere gradualmente — come il soggetto vero e proprio del loro incarico — il gruppo superiore a cui tutti appartengono: l'unità dello stato. I singoli distretti, che essi rappresentano, si compenetrano talmente tra loro in virtù del riconoscimento della loro solidarietà essenziale con la totalità dello stato, che essi esercitano soltanto più la funzione di designare il deputato per la rappresentanza di questa totalità. Dove viene supposta una volontà unitaria del gruppo, gli elementi della minoranza dissentono per così dire come semplici individui, non come membri del gruppo. Questo soltanto può essere il senso più profondo della teoria lockiana del contratto originario, che deve fondare lo stato. Costituendo il fondamento assoluto dell'unione, questo contratto dev'essere concluso con perfetta unanimità. Però esso contiene a sua volta la disposizione che ciascuno considererà la volontà della maggioranza come la propria. Concludendo il contratto sociale l'individuo è ancora assolutamente libero, e quindi non può essere sottoposto con alcuna votazione. Ma, una volta che lo ha concluso, non è più un individuo libero, bensì un essere sociale e in quanto tale una semplice parte di un'unità, la cui volontà trova la sua decisa espressione nella volontà della maggioranza. Rousseau non fa che fornire una formulazione netta di questo principio quando afferma che nel sovrachiarimento della minoranza non vi è alcun violentamento, perché potrebbe provocarlo soltanto un errore del dissenziente; egli avrebbe ritenuto *volonté générale* qualcosa che invece non lo è. Alla base di ciò sta appunto anche la convinzione che, in quanto elemento del gruppo, non si possa volere niente altro che la volontà del gruppo sulla quale potrebbe ingannarsi l'individuo, ma non la maggioranza degli individui. Perciò Rousseau distingue con molta finezza il fatto formale del voto dal suo contenuto concreto, spiegando che già con il voto in sé e per sé si partecipa alla formazione della volontà generale. In tal modo ci si obbliga — così si potrebbe esplicitare il principio di Rousseau — a non sottrarsi all'unità di questa volontà, a non distruggerla contrapponendo la volontà propria alla maggioranza. Così la subordinazione alla maggioranza è soltanto la conseguenza logica dell'appartenenza all'unità sociale che si è dichiarata dando il voto. La pratica non è molto lontana da questa teoria astratta. Il miglior conoscitore della federazione dei sindacati inglesi afferma che le deliberazioni a maggioranza sarebbero in essi legittimate, e praticamente possibili, solamente in quanto gli interessi dei singoli confederati sono eguali. Ma non appena le divergenze di opinione della maggioranza e della minoranza scaturiscono da una reale diversità di interessi, ogni coercizione esercitata sovrachiarando la minoranza condurrebbe inevitabilmente a una separazione dei partecipanti. Ciò significa che una votazione ha senso soltanto quando gli interessi presenti possono confluire in unità. Quando tendenze divergenti impediscono questa centralizzazione, diventa contraddittorio affidare la decisione a una maggioranza, perché non esiste oggettivamente la volontà unitaria che altrimenti essa riuscirebbe certo a riconoscere meglio della minoranza. Si ha così la contraddizione apparente, che però illumina il rapporto nel suo fondo, che proprio dove sussiste, o viene

presupposta, un'unità sovra-individuale, è possibile il sovrachiarimento della minoranza, mentre dove essa manca, occorre l'unanimità che sostituisce in pratica quell'unità di principio con l'eguaglianza effettiva caso per caso. In questo senso il diritto cittadino di Leida disponeva nel 1266 che per l'ammissione di stranieri nella città occorre l'autorizzazione degli otto scabini, mentre per le decisioni giudiziarie non viene richiesta l'unanimità, ma soltanto la maggioranza semplice tra gli scabini. La legge in base a cui i giudici giudicano è determinata unitariamente una volta per tutte, e si tratta soltanto di riconoscere il rapporto del caso singolo; cosa che presumibilmente riesce meglio alla maggioranza che alla minoranza. L'ammissione di un nuovo cittadino, invece, tocca tutti i molteplici e divergenti interessi all'interno della cittadinanza, cosicché la sua autorizzazione può essere pronunciata non in base all'unità astratta della stessa, ma soltanto in base alla somma di tutti gli interessi particolari, cioè in caso di unanimità.

Questa motivazione più profonda del sovrachiarimento della minoranza — di manifestare la volontà per così dire idealmente esistente di un'unità determinata — non elimina però praticamente la difficoltà inerente alla maggioranza quale semplice *plus* di potenza in grado di fare violenza. Infatti il conflitto su ciò che sarebbe il contenuto di volontà di quell'unità astratta spesso non potrà venir risolto più facilmente del conflitto tra interessi reali, immediati. Il violentamento della minoranza non è minore anche se avviene per questa via traversa, e sotto altro titolo. Al concetto della maggioranza dovrebbe per lo meno venir aggiunta una dignità del tutto nuova: infatti potrà essere plausibile, ma non è affatto sicuro fin dall'inizio, che la conoscenza migliore stia dalla parte della maggioranza. In particolare ciò sarà dubbio dove la conoscenza e l'agire che ne consegue sono fondati sul senso di responsabilità dell'individuo, come nelle religioni più approfondite. Attraverso tutta la storia della religione cristiana vive l'opposizione della coscienza individuale nei confronti delle deliberazioni e delle azioni delle maggioranze. Quando nel II secolo le comunità cristiane di un distretto introdussero adunanze per deliberare su questioni religiose e di carattere esteriore, le risoluzioni dell'assemblea erano espressamente non vincolanti per la minoranza dissenziente. Ma l'aspirazione unitaria della Chiesa entrò in un conflitto insolubile con questo individualismo. Lo stato romano voleva riconoscere soltanto una chiesa unitaria, ed essa stessa cercava di rinsaldarsi a imitazione dell'unità statale; così le comunità cristiane originariamente indipendenti vennero fuse in una formazione complessiva, i cui concili decidevano a maggioranza di voti sui contenuti della fede. Questo era un violentamento inaudito degli individui o almeno delle comunità, la cui unità era consistita prima soltanto nell'eguaglianza degli ideali e delle speranze posseduti da ciascuno per sé. Una sottomissione in questioni di fede poteva aver luogo per motivi interni o personali; ma che la maggioranza in quanto tale richiedesse la sottomissione, e dichiarasse ogni dissenziente un non Cristiano — questo si poteva giustificare soltanto, come si è accennato, con l'ammissione di un significato del tutto nuovo di maggioranza: si doveva supporre che Dio fosse sempre con la maggioranza! Questo motivo pervade, quale sentimento di fondo inconsapevole o formulato in qualche modo, tutto lo sviluppo successivo delle forme di votazione. Che un'opinione debba cogliere il senso dell'unità sovra-individuale di tutti i membri soltanto perché i suoi portatori formano un *quantum* maggiore di quelli che hanno un'altra opinione è un dogma del tutto indimostrabile, anzi

così poco fondato fin dall'inizio che, senza l'ausilio di una relazione più o meno mistica tra quell'unità e la maggioranza, rimane propriamente evanescente oppure riposa sul fondamento piuttosto miserando che occorre agire in qualche modo e che, se anche non si può supporre che la maggioranza in quanto tale conosca ciò che è giusto, non vi è d'altra parte alcun motivo di supporto a proposito della minoranza.

Tutte queste difficoltà, che minacciano da diverse parti l'esigenza dell'unanimità e la subordinazione della minoranza, sono soltanto l'espressione della problematica fondamentale di tutta la situazione: estrarre un'azione unitaria della volontà da una collettività costituita da individui diversamente orientati. Questo conto non può tornare facilmente, così come da elementi neri e bianchi non si può produrre una formazione tale che essa sia, nel suo complesso, nera o bianca. Perfino in quel caso più favorevole di una supposta unità del gruppo al di là degli individui, per le cui tendenze il conteggio dei voti è soltanto un mezzo di riconoscimento, non soltanto non rimane stabilito che la decisione oggettivamente necessaria sia identica a quella conseguente al conteggio dei voti; ma, anche supposto che gli elementi della minoranza dissentano soltanto come individui, non già come elementi di quella unità del gruppo, essi sono pur sempre presenti in quanto individui, appartengono in ogni caso al gruppo in senso più ampio e non sono affatto cancellati davanti all'insieme. In qualche modo essi sporgono pur sempre nella totalità del gruppo, anche come individui, con il loro dissenso. La separazione dell'uomo come essere sociale dall'uomo come individuo è sì una finzione necessaria e utile, ma con essa non si esauriscono affatto la realtà e le sue esigenze. È caratteristico dell'insufficienza e del senso di contraddizione interna dei metodi di votazione il fatto che in parecchi luoghi, da ultimo ancora nel parlamento ungherese fino agli anni '30 del secolo scorso, i voti non venivano contati ma pesati; cosicché il presidente poteva anche proclamare come risultato della votazione l'opinione della minoranza! Appare insensato che una persona si sottragga a un'opinione ritenuta errata semplicemente perché altri la ritengono giusta — altri, dei quali ciascuno ha, per il presupposto stesso della votazione, un diritto e un valore pari al suo; ma l'esigenza dell'unanimità, con la quale si vuol rimediare a quest'assurdità, si è rivelata non meno contraddittoria e violentante. Questo non è un dilemma accidentale né una difficoltà puramente logica, ma è soltanto uno dei sintomi del profondo e tragico dissidio che pervade nel suo fondamento ogni formazione di società, ogni formazione di un'unità in base a più unità. L'individuo, che vive in base a un fondamento interiore, che può rispondere del proprio agire soltanto quando lo guida la propria convinzione, deve non soltanto registrare la propria volontà sugli scopi di altre persone — il che è pur sempre, in quanto eticità, una questione che riguarda la propria volontà e che scaturisce dal più profondo della personalità — ma deve, col proprio essere riposante su se stesso, diventare membro di una collettività che ha il suo centro al di fuori di esso. Non si tratta di armonie o di collisioni particolari tra queste due esigenze, bensì del fatto che noi stiamo intimamente in mezzo a due norme tra loro estranee, cioè che il movimento intorno al proprio centro, il quale è completamente diverso dall'egoismo, richiede di essere anche qualcosa di definitivo, di essere il senso decisivo della vita, così come lo esige il movimento intorno al centro sociale. Nella votazione sull'azione del gruppo il singolo non interviene come individuo, bensì in quella funzione di membro, in una

funzione sovra-individuale. Ma il dissenso dei voti trapianta su questo terreno indubbiamente sociale ancora un riflesso, una forma secondaria dell'individualità e della sua particolarità. E perfino questa individualità, che richiede soltanto di riconoscersi e di rappresentare la volontà dell'unità sovra-individuale del gruppo, viene ancora negata dal fatto del sovrachiarimento della minoranza. Perfino qui la minoranza, l'appartenenza alla quale costituisce la possibilità inevitabile di ognuno, deve sottometersi, e ciò non soltanto nel semplice senso in cui anche altrove convinzioni e aspirazioni di potenze contrapposte vengono negate e la loro azione viene cancellata, bensì nel senso per così dire più raffinato che il sottomesmo, essendo compreso nell'unità del gruppo, deve partecipare positivamente all'azione deliberata contro la sua volontà e la sua convinzione, anzi nel senso che — dato il carattere unitario della decisione definitiva, che non contiene alcuna traccia del suo dissenso — è considerato anch'egli portatore della stessa. Con ciò il sovrachiarimento della minoranza, al di là del semplice violentamento pratico dell'uno da parte dei molti, diventa l'espressione più esasperata del dualismo — spesso armonizzante nell'esperienza ma, in linea di principio, inconciliabile e tragico — tra la vita propria dell'individuo e quella del tutto sociale.

Veniamo ora finalmente al terzo tipo formale, nel quale la subordinazione non avviene né rispetto a un singolo né rispetto a una pluralità, ma rispetto a un principio impersonale, oggettivo. Il fatto che qui sia esclusa una vera e propria azione reciproca, per lo meno immediata, sembra togliere a questa forma di subordinazione l'elemento della libertà. Chi è subordinato a una legge oggettiva si sente determinato da questa, ma non la determina in alcun modo, non ha alcuna possibilità di reagire in maniera da incidere sulla legge stessa, come può ancora fare sempre, in qualche misura, lo schiavo più misero nei confronti del suo padrone. Infatti chi non obbedisce alla legge non le è affatto subordinato in maniera reale, e se cambia la legge non è assolutamente subordinato alla vecchia legge, ma lo è alla nuova in quel modo assolutamente non libero. Tuttavia per l'uomo moderno, oggettivo, che sa tener distinti il campo dell'efficacia spontanea e quello dell'obbedienza, la subordinazione a una legge che viene eseguita da potenze impersonali non suscettibili di essere influenzate rappresenta la situazione più dignitosa. Diversamente accadeva dove la personalità poteva conservare il proprio sentimento di sé soltanto in presenza di quella piena spontaneità, che anche in caso di subordinazione completa è ancor sempre legata all'azione reciproca tra persona e persona. Perciò i principi del secolo XVI in Francia, in Germania, in Scozia, nei Paesi Bassi, incontravano spesso una resistenza considerevole quando facevano governare per mezzo di sostituti dotti o di corpi amministrativi, e quindi piuttosto in base a leggi. Il comando veniva sentito come qualcosa di personale; gli si voleva prestare obbedienza soltanto in virtù di una dedizione personale, che